



Atlante affettivo

Un viaggio nelle parole delle nuove generazioni, per capire cosa ci rivelano del loro mondo

Se ai giovani il futuro fa paura è perché i grandi non ci credono

Si tende a parlare del futuro in due modi opposti. Da una parte come una minaccia: crisi climatiche, guerre, precarietà economica, lavoro incerto, tecnologie che sostituiscono le attività umane, relazioni sempre più fragili. Il domani appare come qualcosa da temere, una fonte più o meno continua di preoccupazione se non di franca angoscia. In questo registro, dentro cui finiamo per trascinare anche i più giovani, il futuro incombe sul presente, schiaccia il petto e toglie il fiato. Dall'altra viene trattato come un piano da controllare. E allora le parole d'ordine si trasformano in programmare, ottimizzare, prevedere, costruire percorsi il più possibile perfetti per noi e per i nostri ragazzi. La scuola diventa così solo curriculum, le esperienze sono considerate mere competenze da accumulare per renderlo più competitivo, ogni scelta deve "servire" a qualcosa in una visione della vita puramente funzionalistica. Anche in questo caso, però il futuro fa paura, e non perché sia una minaccia, ma perché è assai bravo a sfuggire al controllo, al tentativo di gestirlo in anticipo, di prevederlo e manipolarlo.

Due atteggiamenti opposti solo in apparenza. In entrambi il futuro smette di essere uno spazio aperto di possibilità per diventare o una catastrofe annunciata o un progetto da amministrare con troppe incognite per concedere sonni tranquilli. Le ragazze e i ragazzi, nella loro definizione, sembrano proporre di collocarci in una regione diversa. Riconoscono l'incertezza, quindi non sono ingenui, però mantengono la speranza e la prospettiva di un orizzonte. Il futuro innanzitutto è ciò che verrà, qualcosa che ancora non c'è, ma che muove già il presente. Non è soltanto un concetto astratto e nemmeno puramente cronologico, è uno spazio mentale e affettivo in cui si depositano e crescono desideri, paure e aspettative. Per questo scrivono che racchiude una "potente miscela di speranza e incertezza". Due dimensioni che non si escludono a vicenda, ma riescono a convivere sullo stesso piano. Esiste sì l'idea dell'avanzamento: tecnologico, scientifico, medico. Il progresso, insomma. Liberi da uno sguardo apocalittico, intravedono nel futuro la possibilità di un miglioramento delle condizioni umane.

Allo stesso tempo, però, ne dichiarano tutta l'indeterminatezza in quel "non sappiamo cosa accadrà". Più che paura, è lucidità. Sembrano sapere che il futuro non è garantito, non si presenta come una strada già tracciata, ma come un orizzonte sì pieno di incognite, ma anche di opportunità. Che bello veder emergere questo avere un domani, così decisivo e proprio della giovinezza. Essere giovani, infatti, significa soprattutto percepire che la propria vita non coincide ancora con ciò che è stato, il futuro rappresenta la possibilità che ciò che oggi appare irrisolto non debba necessariamente ripetersi identico o restare inconcluso, ma sciogliersi, realizzarsi pienamente. In questo senso il domani non è un rinvio indefinito, il luogo in cui spostare ciò che non si vuole affrontare oggi. Non è il falso domani che a volte noi riempiamo di procrastinazione e fuga. È piuttosto la possibilità di trasformare l'oggi in una meta, di aprire e portare a termine un movimento. Dentro il futuro c'è il desiderio di diventare qualcuno, di costruire legami, di trovare un posto nel mondo, anzi di prepararlo, perché quel posto non è predeterminato, ma richiede lavoro e costruzione affinché il proprio desiderio possa prendere forma nei rapporti. Avere un domani significa sapere che non tutto è deciso una volta per tutte, che la propria vita non è già tutta scritta.

Interessante è anche il collegamento che i ragazzi fanno tra il tempo futuro e "l'essenza stessa dell'esistenza". In questa formulazione, sorprendentemente matura, ci stanno dicendo che il rapporto con il futuro non riguarda soltanto l'organizzazione pratica della vita, ma il senso stesso dell'essere al mondo. Vivere è anche immaginare, desiderare, spendersi, attendere. Ciò rende ragione del perché il tema del futuro sia oggi così delicato per molti ragazzi. Quando un giovane perde il senso del domani non perde soltanto motiva-

Con questa serie di articoli, Luigi Ballerini, scrittore per ragazzi e medico psicoterapeuta, ci accompagna in un viaggio nelle parole dei giovani per provare a capire che cosa rivelano, a noi adulti, del loro mondo. Il lemma che commentiamo oggi è tratto dal «Piccolo Dizionario (immaginario) delle ragazze e dei ragazzi - Terza Edizione».



LUIGI BALLERINI

Anche quando i ragazzi nominano l'incertezza, non rinunciano mai all'orizzonte. Ma hanno bisogno di adulti con una prospettiva sul domani



Futuro

[fu-tù-ro], agg.

«Che accadrà, che verrà, il tempo che verrà e ciò che in esso accadrà. Avanzare con la tecnologia e la medicina. Decisioni importanti per la vita. Futuro racchiude in sé una potente miscela di speranza e incertezza. Per noi giovani il futuro è qualcosa di incerto perché non sappiamo cosa accadrà, ciò che deve ancora venire, un orizzonte di possibilità ma anche di incognite. È interessante come un concetto così astratto come il tempo futuro sia linguisticamente legato all'essenza stessa dell'esistenza. Un futuro di pace è un'aspirazione universale, un orizzonte in cui conflitti e violenza lasciano spazio alla comprensione, alla cooperazione e al rispetto reciproco tra individui, gruppi e nazioni».

Un progetto promosso e realizzato da Fondazione Pordenonelegge con la collaborazione della Fondazione Treccani Cultura e la partecipazione dell'Istituto Toniolo e di Parole O.stili, sotto l'egida di Pordenone Capitale della Cultura 2027 e dedicato alle ragazze e ai ragazzi di tutte le scuole secondarie di I grado d'Italia.

zione scolastica e progettualità, rischia di perdere il movimento stesso del desiderio, cioè la possibilità di pensarsi in cammino verso una soddisfazione possibile. È il desiderio, assieme alla possibilità della sua realizzazione, a fare da collante del tempo e da connettivo fra i diversi momenti: il desiderio di oggi può trovare il suo compimento nel domani, senza automatismi, però, perché serve una messa al lavoro affinché si dia la sua soddisfazione. Senza futuro il presente si appiattisce, tutto diventa ripetizione, sopravvivenza, gestione affannosa dell'immediato.

Anche quando i ragazzi nominano l'incertezza, non rinunciano all'orizzonte, non si chiudono dentro il cinismo, mantengono aperta la domanda. Poi c'è il passaggio sul "futuro di pace". Qui il discorso si allarga oltre il piano individuale. Il futuro non è pensato soltanto come riuscita personale, ma immaginato anche come spazio comunitario e politico, uno spazio propriamente umano. Parlano di comprensione, cooperazione, rispetto reciproco e in un'epoca, così connotata da individualismo e narcisismo, una tale attenzione è particolarmente significativa. Ci stanno dicendo che il futuro, per non assumere connotazioni distopiche, deve necessariamente contenere un concetto di convivenza civile, pacifica. E questo vale tanto tra le nazioni, quanto nelle relazioni quotidiane. La pace, nel loro definirlo, non è una parola astratta, è la possibilità concreta di vivere senza che il conflitto, pur inevitabile, distrugga il legame sociale.

Chissà se questa non è anche una richiesta implicita a noi adulti. Le ragazze e i ragazzi osservano un mondo che spesso trasmette ansia, precarietà, sfiducia. Ci vedono talora stanchi, ripiegati su un presente senza slancio, piatto, caratterizzato negativamente, semmai, da qualche punta di emergenza da gestire nel modo più indolore possibile, senza orizzonti positivi cui guardare. Nel caso, dovremmo ascoltarli nella loro richiesta, che non è certo di garanzie assolute, perché loro già sanno che non possono essere promesse. Ci stanno chiedendo, piuttosto, di essere adulti con un domani, adulti che non vivono il presente come una gabbia definitiva condannata a perpetrarsi nel tempo, che non oscillano tra tentazioni depressive che vedono solo un cielo nero e insensati slanci frutto di un ottimismo tanto ingenuo quanto inconcludente. Ci chiedono una terza via fra distopia e utopia.

In fondo ciò che emerge dalla loro definizione è che esse giovani significa avere un domani e desiderare che quel domani possa essere un luogo per tutti. Questo loro desiderio, però, da solo fatica a reggere nel tempo. Ha bisogno della compagnia di adulti che non abbiano rinunciato al proprio domani. E qui la questione si fa un po' scomoda perché obbliga tutti noi a chiederci se stiamo ancora vivendo con la prospettiva di un domani o se abbiamo iniziato soltanto ad amministrare ciò che resta della nostra esistenza.

Scrittore per ragazzi e Medico Psicoterapeuta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una Giornata per riequilibrare la narrazione

L'AFRICA È UNA TERRA DA ASCOLTARE E RISPETTARE NON SOLTANTO DA AIUTARE



GIULIO ALBANESE

Ogni anno, il 25 maggio, si celebra la Giornata dell'Africa, una ricorrenza che invita a fare memoria di un continente straordinariamente ricco di culture, di poli, lingue e storie ancestrali. In questa data, n. 1963, nacque ad Addis Abeba (Etiopia) l'Organizzazione dell'Unità Africana (Oua), oggi Unione Africana (Ua), con l'obiettivo di promuovere l'unità, la libertà e l'autodeterminazione dei popoli africani. È dunque una giornata che non appartiene soltanto all'Africa, ma all'intera comunità internazionale, chiamata a riconoscere il contributo che questo continente ha offerto alla storia dell'umanità. Per molti secoli, tuttavia, l'Africa è stata raccontata attraverso categorie imposte dall'esterno. La colonizzazione europea l'ha spesso descritta come una terra senza storia, abitata da popoli considerati primitivi e incapaci di produrre civiltà, pensiero, cultura e istituzioni. Questa narrazione ha alimentato stereotipi razzisti e ha giustificato pratiche di sfruttamento, dominio e violenza. L'immagine dell'Africa come realtà passiva o arretrata è stata costruita per sostenere un sistema di potere che negava dignità e voce ai popoli africani. Va rilevato che una certa mentalità si radicò anche in ambienti della cristianità. Quando si aprì il Concilio Vaticano I, san Daniele Comboni, in qualità di teologo del vescovo di Verona, monsignor Luigi di C. nosa, scrisse un'accorata lettera ai padri conciliari, lamentando l'assenza di vescovi neri nell'assi conciliare. Con parole forti egli pose un interrogativo che chiedeva risposta: «C'è qualcuno tra voi che faccia da padre per i Neri, una voce che faccia da interprete per i tanti figli di Cam? Ditelo voi, Ecce lentissimi Padri...».

In certi ambienti teologici del tempo circolava infatti la tesi che collegava la schiavitù degli africani subsahariani alla cosiddetta "maledizione di Can". Si trattava di una lettura arbitraria, culturalmente deformata e profondamente contraria al messaggio evangelico, che riconosce in ogni essere umano la medesima dignità. Tale interpretazione contribuì a rafforzare l'idea di una gerarchia tra i popoli, legittimando discriminazioni e ingiustizie. Contro questa visione si sono levate, soprattutto nel Novecento, voci autorevoli del pensiero africano. Tra esse spicca lo storico burkinabé Joseph K. Zerbo, che ha mostrato come l'Africa possieda una storia complessa, antica e feconda. L'Africa è una delle grandi matrici della vicenda umana: culla di civiltà e spazio generatore di culture.

Altrettanto importante è il contributo del filosofo congolese Valentin-Yves Mudimbe, che ha analizzato la cosiddetta "biblioteca coloniale", cioè l'it-